

Saggiistica Aracne

Mariateresa Horsfall Scotti

Tra antico e moderno

Temi di riflessione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-2707-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2019

Indice

- 7 *Premessa*
- 9 Capitolo I
L'arte della parola
- 15 Capitolo II
L'amore per il governante
- 19 Capitolo III
La distruttività dell'ira tra giustificazione, condanna e derisione
- 25 Capitolo IV
La sacralità della vita
- 31 Capitolo V
Riti religiosi e religiosità
- 37 Capitolo VI
Il sacrificio di sé
- 41 Capitolo VII
L'amore coniugato
- 47 Capitolo VIII
Il vero Bene
- 51 Capitolo IX
L'amicizia e il dramma della solitudine
- 57 Capitolo X
La felicità

Premessa

Ho scritto queste pagine perché sentivo il dovere di scriverle, come sintesi di un'esperienza di vita e di scavo culturale. Sono grata all'Editore Aracne che mi accoglie.

Scrivo rivolta in primo luogo ai giovani che, negli attriti con la realtà, possono attingere alle mie considerazioni e sentirsi incoraggiati ad edificare un mondo in cui non abiti senso di estraneità e tentazioni proditorie né vendicative, ma rispetto sacro per la vita stessa e per i legami affettivi, senza che l'affermazione professionale prevarichi e calpesti il proprio respiro interiore e le legittime esigenze delle persone care, in modo che tutto concorra alla felicità.

Vengo da studi classici. Anni, tanti anni trascorsi sui testi antichi. Anni, tanti anni trascorsi ad insegnare, a decifrare per le nuove generazioni parole, concetti, intrecci speculativi. Ogni volta col senso della precarietà, col desiderio di andare oltre, di capire più profondamente.

Adesso che il passare degli anni mi segna e mi indica con più forza un limite, ho deciso di voltarmi indietro e ripercorrere a volo d'uccello alcuni temi cari alla mia meditazione di studiosa e di persona che si muove tra il mondo antico e quello moderno, presa di ammirazione per la luce che emerge dal buio del passato, luce che oggi viene stoltamente chiusa in cassetti, come inchiodata in fili di lampadine, e dalle tempeste più moderne, ma pure dalle conclamate conquiste, che attendono non certo un'ulteriore accelerazione (già si sta andando a rotta di collo), bensì un sistematico ripensamento, intimo e corale.

Troppo è finito in un calderone indiscriminato.

Gli studi classici tendono ad essere frantumati negli specialismi, mentre l'interdisciplinarietà, che oggi si invoca come correttivo, deve ripartire dall'universalismo socratico o vanificherà i suoi sforzi di somme matematiche.

Lo stile rapsodico di queste pagine trova la sua unitaria ispirazione nell'appello alla Verità universale, un comandamento sacro più che un oggetto da controllare empiricamente o astrattamente.

Dedico questo mio impegno intellettuale a mio marito Nicholas Horsfall, di recente passato a miglior vita. Si tratta di uno studioso sistematico e geniale. Perciò ha avuto una vita difficilissima, in questo mondo frastornato e diffidente. Il nostro temperamento romantico ci ha permesso di sopravvivere al suo forzato trasferirsi in Gran Bretagna, in seguito alla mancata accoglienza dell'Università italiana. Il suo essere ebreo-cristiano, credente in una vocazione assoluta della persona umana, ha contribuito in modo determinante al rifiuto nei suoi confronti. L'antisemitismo è un male teologico, mentre il razzismo è un altro bieco capitolo non concluso della storia umana. La schiettezza nel pronunciare Verità non convenzionali era vista come fastidiosa anomalia caratteriale.

Per perdonare perdono tutti. E attendo che il buon Dio conferisca un senso compiuto a tale perdono. Le sospensioni attendono i preannunciati "ritorni".

Ma lo sguardo del cuore va a nostra figlia oggi ventisettenne, alla sua tenacia nel non disperare di una situazione disperante, alla sua illuminata rettitudine, alla sua pazienza lungimirante. Al suo essermi accanto tra marosi travolgenti e soffocanti. L'ira di Nettuno si è abbattuta su di noi e lei sempre mi ha stretto la mano e siamo sempre emerse.

A lei e ai suoi coetanei auguro che gli orizzonti più tenebrosi della vita odierna si schiariscano in modo duraturo, se non definitivo.

L'arte della parola

L'arte della parola era il vanto delle civiltà antiche, greca e latina.

«Rem tene, verba sequentur» (tieni fisso l'argomento, le parole seguiranno), ammoniva Catone il Censore. Proprio con diffidenza verso le acrobazie parolaie e i tecnicismi degli abili oratori greci.

Una diffidenza generatasi già nella Grecia del V secolo in seguito al dilagare delle arti sofistiche, per cui era più importante ammaliare l'ascoltatore piuttosto che comunicare una rigorosa verità. Si diffondeva il gusto del dubbio, del capovolgimento di opinioni consolidate e si apriva la strada alla rivisitazione del pensiero e del linguaggio ad opera di una figura singolare e di respiro non campanilistico, quella di Socrate.

I Sofisti indagavano le potenzialità del discorso e il suo esito di persuasione in tutte le direzioni, senza preclusioni. Il gradimento dell'ascoltatore, la soddisfazione della sua curiosità erano preminenti.

Si dice che la tecnica del discorso sia da far risalire a Corace e Tisia, che vennero incontro alle necessità degli uomini politici siracusani quando si venne sviluppando il nuovo regime democratico, basato sul consenso.

Quando Socrate entra in scena per le vie di Atene, fermandosi a colloquiare con singole persone incontrate un po' casualmente, il gusto dell'opinione e del rimescolamento delle carte era ampiamente diffuso. Egli non parla per partito preso. Ma cerca di andare oltre l'opinione, dimostrando con opportuni dubbi la sua inconsistenza o provvisorietà. Spesso si ferma per meditare, per ascoltare la voce del Dio che gli parla indicando la direzione corretta cui deve piegare l'affermazione, su cui può fondarsi un successivo discorso. Quindi tutto l'operato di Socrate tende a suggerire i fondamenti di un discorso, che per definizione non può prescindere dalla Verità. Nell'esordio dell'*Apologia* Socrate afferma di non essere un "oratore", di parlare "alla buona" ma con sincerità.

Nel *Fedro* platonico troviamo il confronto tra discorso basato sulla *techne* e discorso ispirato. Il primo si basa su esperienza e saggezza comuni, il secondo rivela l'essenza intrinseca alle cose e attira a pensieri elevati, che sublimano la realtà. Il problema che oggi possiamo storicamente porre riguarda l'autenticità dell'ispirazione, perché non sempre chi sembra divinamente ispirato lo è davvero. A volte si esalta l'istinto o un preconcetto dottrinario.

C'è un famosissimo discorso di Pericle riportato da Tucidide, che costituisce l'elogio splendido della democrazia ateniese come la migliore forma di governo e di civiltà. In particolare colpisce l'enfasi sull'apertura verso gli stranieri, che ad Atene sono sempre bene accolti come in una seconda casa. Il problema nasce già quando si considera che il discorso è un discorso funebre per la prima ondata di morti dopo dieci anni di guerra contro Sparta e i suoi alleati, una guerra legata all'orgoglio di una supremazia che avrebbe dovuto restare indiscussa, incontrastata ed estesa all'intera Ellade.

Si può accettare la necessità di difendersi dalle orde persiane. Ma la guerra del Peloponneso avrebbe dovuto essere additata per tutti i secoli futuri come uno scempio di insensatezza e la sua giustificazione essere esecrata. Il discorso di Pericle, che fu di grande risonanza e riuscì a convincere a continuare le ostilità, avrebbe dovuto restare come esempio di retorica capziosa, anche se utilizza elementi desunti dalla realtà di fatto. I meriti degli Ateniesi non giustificano la prepotenza di voler imporre su tutti quello che poi di fatto era un regime, con la violenza bellica.

Quindi ci sono discorsi che affascinano e segnano un'epoca che però sarebbe stato meglio non fossero mai stati pronunciati, perché sono stati usati come arma di potere.

Vorrei ricordare l'ampio periodo inclusivo di Isocrate e le sue accorate esortazioni ai Greci perché siano consapevoli della loro unità culturale. Tale unità è piuttosto un'abile costruzione dell'oratore, la sua ingegnosa sintesi di una stagione spirituale e letteraria straordinaria ma anche dispersa nei luoghi e nei tempi, sia pur in un arco limitato. Una invenzione greca fondamentale, sottolinea Isocrate, sono le gare, che hanno riunito davvero tutti, dando ad esempio voce ad un poeta encomiastico e solare come Pindaro, e mettendo in piedi, dobbiamo aggiungere, gli agoni tragici, esperienza grandiosa di studio scenico dei conflitti etici che assillano l'umanità (oggi sopiti da società "liquide", che fagocitano tutti i veleni nel simposio della cronaca). Merito di Isocrate resta

quello di aver esaltato la capacità dei Greci di esprimersi come civiltà sostanzialmente letteraria, civiltà e non fabbrica produttiva di creazioni non eticamente coinvolte.

Demostene viene considerato il più grande oratore di tutti i tempi. Si dice che fosse balbuziente e che avesse vinto questo difetto esercitandosi a recitare ad alta voce su una spiaggia deserta con un sassolino in bocca. È un oratore che ha un obiettivo polemico preciso, Filippo di Macedonia da una parte, dall'altra i Greci succubi di lui. Su questa duplice nota lavora in modo davvero brillante, con variazioni tematiche molteplici. Dobbiamo dedurre che un obiettivo polemico può costituire una fonte rigogliosa di eloquenza?

I suoi discorsi hanno il destino della profetessa Cassandra. La storia andava dalla parte opposta. I discorsi di Demostene sono appassionati e vorrebbero poter contrastare gli eventi. Forse per questo commuovono. Immagmano un popolo greco integro nella sua identità e desideroso di difenderla. In realtà si tratta di genti che si sono stupidamente logorate in conflitti e lotte intestine e sono ora bramosi di arrendersi a qualcuno che si assuma la responsabilità, sia pure in modo interessato, di tutto l'insieme.

Nel *De oratore* Cicerone contrasta l'impulso dell'oratore che propende per lasciarsi andare ad una foga improvvisata. Non si può convincere nessuno senza considerazioni davvero appropriate. Lo studio dei fatti è tutt'uno coi fatti stessi. Ciò non può escludere manipolazioni, sia pur inconse, anche se lui non lo dice, preso dalla costruzione del discorso come opera d'arte.

Nel *Brutus* egli menziona innumerevoli oratori per noi perduti, personaggi in un modo o nell'altro intervenuti nella vita politica e che hanno lasciato un segno, al di là dei concreti risultati, per la bellezza, la convinzione, la persuasività dei loro discorsi, secondo quanto egli ne attesta.

Cicerone stesso fu ed è ancora concordemente considerato il massimo oratore latino. La sua grandezza non fu solo nell'elaborare un periodo strutturato in modo armonico, con corrispondenze precise delle parti tra loro. Ma soprattutto egli volle che il discorso, qualunque ne fosse l'occasione, contenesse affermazioni di saggezza, tratte dai filosofi e confrontate con la mentalità e l'esperienza romane. Nelle sue parole emergono vivaci ricostruzioni di vita e insieme una impegnata esegesi della vita stessa, in un confronto chiaroscurale continuo. E incalzante è la ricerca del più giusto orientamento critico e sapienziale, come pietra di paragone.

Nell'*Orator* Cicerone espresse con dovizia il principio che chi parla e vuole convincere altri deve essere *bonus*, onesto. Poi anche abile nell'arte della parola. Deve cioè possedere due requisiti fondamentali: la rettitudine morale e la capacità articolata di persuadere su un dato assunto, eticamente irreprensibile, malgrado poi, per contrasto, ci si riferisca a personaggi di dubbia moralità, per cui occorre esercitare discernimento e non confondere difetti e pregiudizi con intenzioni perverse.

Quando pronuncia in senato le *Orazioni Catilinarie*, Cicerone non è disposto a concedere nulla all'avversario. Si tratta in gran parte di invettive. Nessuna possibilità di mediazione o di riconciliazione è concessa. Si tratta di uno che ha cospirato contro lo Stato e perciò merita la morte. Qui Cicerone non è più disposto a mezzi termini. I discorsi risultano delle requisitorie senza possibilità di appello.

Tale stile allarmato e feroce trova spazio ampio nella vita politica di tutti i tempi, in genere poco disposta a mediare e tendente a demonizzare quelli dell'altra sponda. Avere il "potere", avere il senso, la consapevolezza del "potere" significa escludere chi non si allinea, chi ha una coscienza che interpreta altre esigenze, altre inquietudini sociali o morali. Noi non abbiamo nessun documento redatto da Catilina; la ricostruzione fatta da Sallustio della congiura clamorosamente esclude Cicerone per dar spazio al più mite Cesare e a Catone, che procede con un teorema filosofico e non sulla base di un feroce risentimento personale.

La necessità di un giudizio sereno trema anche di fronte ad Antonio. Le *Orazioni Filippiche* sono anch'esse invettive, camuffate dall'esigenza proclamata di difendere le istituzioni repubblicane da quelle che sono definite mosse e decisioni piratesche. Era una battaglia disperata e perdente come quella di Demostene. Cicerone poi pagò con una morte orrenda la sua audacia persecutoria. L'uccisione di Cesare non poteva fermare il corso della Storia. Le nuove province non riuscivano ad essere rappresentate da un Senato arroccato su posizioni che non comprendevano dinamiche più avanzate, tanto che Ottaviano presto tradì il Senato per allearsi con l'uomo da esso denunciato come impostore.

L'arte della parola per Quintiliano è strettamente intrecciata con l'arte di attrarre all'onestà il futuro oratore, fin dai suoi primi passi incerti. Educare al bene vuol dire non enfatizzare gli errori ma richiamare ad una rivisitazione di coscienza che a poco a poco esprima sempre più ampiamente le potenzialità positive insite nell'essere

umano. Perciò è necessaria una vasta cultura, uno studio attento dei classici sia greci che latini, che sono fonte di ispirazione per l'ampiezza e la diversità dei temi trattati. Poiché argomento dell'oratoria, che pur si presta a singoli casi giuridici, non potendo inserirsi in un contesto politico, è la "vita" stessa, non tanto nei suoi aspetti quotidiani e comuni, quanto nei suoi interrogativi e nei suoi drammi e nella sua sublimità, nonché nei suoi equilibri di saggezza.

Una stupenda e lunga stagione di fioritura dell'arte della parola è quella cristiana, dei *Sermones*.

L'interesse per la Città terrena è sostituito da quello per la Città Celeste, che coesiste con la prima e tuttavia se ne distingue perché difesa dalle mura costruite da Dio e dalla virtù umana, e operosa nella testimonianza della salvezza portata da Cristo.

Cristo stesso era più vicino all'affermazione catoniana che ho citato all'inizio che ai precetti dell'oratoria. È anche vero che non ci sono stati tramandati i suoi discorsi, ma solo delle sintesi.

Il *Discorso della Montagna*, che dovrebbe costituire il Suo esordio pubblico come predicatore, è strutturato secondo anfore incisive e sorprendenti, se si pensa alla diffusa infelicità della gente. Alla quale si imponevano obblighi con la minaccia della legge. "Beati" sono coloro che non presumono di sé (poveri di spirito), che accettano l'afflizione senza schiavizzarsi interiormente, che affrontano anche persecuzioni in nome di Gesù, della Verità.

È chiaro che Gesù parla con un'autorevolezza inconsueta. L'*auctoritas* era un requisito romano importante, ma che si conquistava con l'esperienza e un intreccio di meriti riconosciuti. Gesù aveva un carisma insolito, di cui tanti si meravigliavano e che lo porterà ad un processo insensato davanti a giudici adirati con Lui per il seguito che aveva tra le folle.

A noi sono rimaste molte parabole. Tutte riguardano l'esistenza nel mondo di bene e di male, grano e zizzania, l'opera di bonifica di un Dio paziente, un Dio che attende l'umanità di ritorno dalla sua perdizione per fare una grande festa. Una festa a cui si può accedere solo con la veste candida. Ma dalla quale nessuno è potenzialmente escluso. Nessuno aveva parlato di Dio come Padre buono. Attivamente buono. Mentre attende agisce. Mandava il Figlio e accompagna la Sua opera. La novità del messaggio e la sua autenticità (in fondo incontestabile) costituiscono la grandiosità dei discorsi.

Oceaniche masse erano galvanizzate da Hitler, col suo indubbio carisma. C'è chi ha riconosciuto in lui l'Anticristo profetizzato da

Cristo come inevitabile conclusione delle attese terrene della gente. Era nel sogno di popoli coraggiosi l'unione mistica per un progetto di affermazione assoluta, senza contraddizioni. Si può vedere in Hitler un rovesciamento terreno della fede messianica, un annuncio asseverativo di vittoriosa battaglia che suscita immense forze di aggregazione, esaltando nel contempo obiettivi polemici da contrastare. Il concetto di "nemico" si appunta nell'insidia che si insinua nella coscienza, secondo l'ammonimento di Lutero, coscienza che poi si esonera da dubbi imprescindibili, e si volge all'"estraneo". Frasi lanciate come fuochi incendiari sulle anime. Sembra indubbia la carica di sincerità.

La validità di un discorso non va misurata sulla risonanza. Dal '68 sorsero oratori accaniti contro vari obiettivi del "sistema" e scardinarono il brutto e il bello indiscriminatamente. Andavano avanti per slogan e i loro slogan in larga misura si imposero. Abbiamo società abbarbicate sui conti ed infelici di un vago e vano "diritto" generalizzato, di una proletarizzazione indiscriminata della società, con "proli" vagabonde e disorientate.

Gesù fu spesso abbandonato dalla folla delusa nel constatare che non fosse un "mago". Se operava qualche "miracolo" era sempre in conseguenza della "fede", non per un'azione spettacolare. Gesù chiedeva impegno nel discernimento interiore. Questa fu la ragione profonda della sua condanna e la ragione ancor più profonda del suo coinvolgere gli animi e gli ingegni in stagioni felici dell'umanità.

L'amore per il governante

Da sempre raccolgo critiche, anche aspre, per le persone che ci governano, accusate di amare il potere più che il bene dei cittadini. Il cambio di governo non cambiava la musica.

Nell'Atene democratica lo stratega ammirato, osannato era Pericle, che dominava la scena alla grande. Faceva una politica di preminenza della città e del sistema democratico tale da indurre i cittadini a prendere le armi contro Sparta, divenuta "rivale" nella retorica guerriera, e quindi meritevole di venir sottomessa. A che cosa? Si può dire che chi innalza il vessillo della "libertà" abbia il diritto di sottomettere?

Il discorso di Pericle in occasione dei riti funebri per i morti dopo i primi dieci anni della Guerra del Peloponneso, che sancirà la fine della politica indipendente di Atene, è un discorso di ampio respiro sui benefici della democrazia per i cittadini e per i forestieri, ma, alla prova dei fatti, utopico. Pronunciato davanti a cadaveri, ne promette tanti altri. La gente tuttavia si innamora della bontà della causa.

Nella città che poteva e doveva restare alleata si tramandava la memoria e l'elogio del grande re Agesilao. Famoso per saggezza, per moderazione. L'inclinazione alla disciplina rigorosa era a Sparta un diffuso costume; si collaborava con chi aveva il comando nel desiderio di essere ben guidati.

Al posto del re Platone immagina, a capo della sua città ideale, i filosofi. Coloro che amano la "sapienza", una virtù contemplativa figlia del mondo delle idee, dove ci sono i paradigmi perfetti di tutte le cose. La loro capacità è frutto di un percorso intellettuale ed interiore di cui gli altri possono e devono beneficiare.

La ridda delle opinioni cede alla Verità. Nella città non ci sono ribelli, perché il governo sapiente fa bene a tutti. Ci sono guardiani che amministrano con accorto zelo. Le donne escono dalla reclusione del focolare domestico e lavorano alla pari con gli uomini. Non

avendo più tempo per un marito o per dei figli, non si sposano e affidano i figli, nati da rapporti casuali, a personale specializzato.

Così Platone crede di poter infrangere i legami di sangue, da cui perfino Cristo prende le distanze. «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi fa la Volontà del Padre, questi mi è padre, madre, fratello, sorella».

Dire che i veri rapporti di parentela discendono dall'obbedienza al Padre Celeste, il "filosofo" per eccellenza, è profilare un "Regno di Dio" in cui non ci sono "estranei" se non i dissidenti, e che poiché Dio non è un tiranno che tortura chi non Lo accoglie, il Suo Regno attende la resa totale dell'umanità alla Sua Saggia salvezza. Come dire che i legami di sangue devono diventare legami di adozione.

Non si riesce a capire, peraltro, come possa funzionare in pratica una Repubblica platonica che abolisce del tutto la famiglia. «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito!» recita il Vangelo. Dio unisce. Dio ama l'unione.

La Natura si può e si deve correggere. Ma non credo possa venir calpestata del tutto.

Le nostre società sono venute proponendo la parità dei "diritti" tra uomo e donna ed entrambi hanno o tendono ad avere occupazioni full-time. Ma sono felici? La donna non ha più il "diritto" di avere una famiglia, perché il rapporto affettivo non regge sotto il peso dei doveri professionali e delle esigenze del marito e dei figli. Che non sono burattini. La Natura ha provvisto la madre di una percezione particolare riguardo al proprio figlio, una percezione che può essere integrata, non sostituita. Il figlio per la donna costituisce una realizzazione importantissima. E un tempo lo era anche per l'uomo. Un tempo il matrimonio era un sogno non un incubo. Una fonte di appagamento. Un rifugio sicuro.

Come dunque essere grati a governanti che cedono a certe pressioni della base e dimenticano di rimediarle con saggezza?

Oggi le donne sono agguerrite. Spesso più preparate dei loro amici, fidanzati, mariti, perdono sul piano affettivo quello che guadagnano su quello professionale.

Si dovrebbe ridimensionare tutta la situazione. Il modello platonico nella sua schematicità è fallimentare. Le persone continuano a sposarsi e ad avere figli che poi pagano prezzi molto alti per i fallimenti genitoriali. E del resto le infelicità degli adulti sono evidenti, anche se tamponate con nuovi rapporti, nuove ristrutturazioni familiari.

Nessuno se la può prendere con nessun governo perché sembra che ce la si sia voluta. Ci si lamenta della disoccupazione e si accettano qualsiasi condizioni lavorative.

I governi democratici ratificano, il popolo decide. Anche se qui a decidere sono state le femministe, innalzando il vessillo dell'odio contro il maschio, dei rapporti liberi, dell'autodeterminazione della donna, della fine della famiglia. Come rifacendo il verso a Platone.

La fine della solidarietà e della sintonia tra uomo e donna ha generato un numero abnorme di femmicidi. La donna ha imparato ad umiliare l'uomo. Non ci sono solo uomini saggi e cristiani in giro.

Quale governante si può amare meritatamente?

Da giovane sentivo parlare con ammirazione di De Gasperi. Ho conosciuto tante persone che lo rimpiangevano. È stato tra l'altro uno dei promotori dell'Europa unita. Anche se è stato premiato con le gioie del Paradiso, credo che soffra per un'Europa incagliata sul denaro.

Poiché non credo si muoia davvero, ma che solo ci si sposti da questo scenario di operatività terrena per capirlo meglio e magari aiutare Dio ad illuminarlo secondo la Sua immensa Sapienza, immagino ad esempio Alcide De Gasperi vegliare su un mondo ancora percorso da tante febbri di stoltezza.

Come si fa a dire che Mussolini ed Hitler non furono diffusamente e sentitamente amati? Amavano il popolo e il popolo lo riconosceva con gratitudine, anche con entusiasmo.

Il problema fu la militarizzazione, un male del resto ancestrale. Ho citato Pericle, per certi versi archetipo di Hitler. Ma tener testa all'intero popolo germanico e farsi stimare da ex-nemici che diventavano alleati, in ripetute intese di pace, sembra impresa più grande di quella perseguita da Pericle. Che comunque non credeva nella pace e faceva una politica di supremazia tout-court.

Problema cruciale che dovette affrontare Hitler fu l'antisemitismo. Un dramma radicato da millenni. Gli ebrei erano generalmente malvisti. I tedeschi non si mobilitarono a favore degli ebrei, non si ammutinarono. Come invece fecero i Bulgari, che non consegnarono nemmeno un ebreo. Il Metropolita in persona bloccò il treno. Ancora se ne parla in Bulgaria.

Del resto Hitler aveva radici ebee. L'impronta fortemente messianica di molti discorsi tradisce le sue radici. Anzi, forse c'era in lui la rabbia che gli ebrei, isolandosi, perdevano il loro carisma messianico.

Le prime leggi contro gli Ebrei sono del 1931. Estromessi dai pubblici uffici. Licenziati. I bambini non potevano frequentare scuole tedesche. Chi si ribellò? Mi sembra nessuno. Era un atto gravissimo, che avrebbe dovuto scatenare lo sdegno generale. Hitler non era ancora al potere.

I gerarchi di Hitler interpretarono i sentimenti del popolo, che cercava un capro espiatorio. Muoiano gli Ebrei purché tutto il popolo sia salvo! Uno scenario già visto.

Mentre Hitler attirava al Bene Assoluto, molti gerarchi lo tradivano, facendo sporco gioco di potere e strutturando deportazioni e stermini. E questa orrida presunzione di potere fu possibile per l'omertà e addirittura il segreto plauso maligno di molti.

La distruttività dell'ira tra giustificazione, condanna e derisione

Da Aristotele a Seneca, da Plutarco ad Hannah Arendt

Nel suo imponente trattato *De ira*, dialogico nel senso di un contraddittorio con Aristotele e un interlocutore che ne riassume le posizioni, Seneca descrive l'ira come l'*adfectus* dell'animo (affezione, malattia) più tetto e orrido. Vorrebbe trovare una cura, ed è sopraffatto da visioni crudeli, di accanimenti di violenza mostruosi, che si affollano dall'inizio alla fine nelle sue pagine, della molteplice e straziante distruttività che l'ira provoca.

Ancora oggi quegli scenari, di grandiose e minuscole proporzioni, così incisivamente scavati dall'occhio e dalla penna di Seneca, ci provocano indicibile sgomento; ma anche, peraltro, come un'ingenua incredulità, se pensiamo alla retorica della gloria guerriera, della conquista, all'esaltazione del concetto di "nemico", che perdura, magari anche in ambiti ristretti, professionali o perfino familiari, e che ottenebra la considerazione delle conseguenze tragiche di un odio o di un disprezzo che talora sono riusciti a trovare una parvenza di giustificazione, anche in forza dell'omertà della generale opinione o dell'astrattezza delle leggi.

C'è in noi un perverso istinto a dimenticare lo strazio delle vittime, che favorisce il rigenerarsi del male.

Si è forse riusciti a fermare morti e stermini che dall'inizio della storia umana si sono perpetrati?

La dimenticanza delle vittime create si congiungeva all'orgoglio dei vincitori. Che, se muovevano altre guerre, si sentivano sostenuti dall'opinione pubblica, dalla facile nuova rabbia.

E l'assurdo è che si invocava talora Dio come ispiratore della vendetta. Così Bush nel Nome di Dio reagì all'attentato di due aerei contro le Torri gemelle, attentato dalle conseguenze catastrofiche beninteso, iniziando la guerra stragista contro l'Irak.

La Bibbia già nell'antichità fu letta in senso metaforico (Clemente Alessandrino, Origene) e la battaglia contro il Male fu attribuita alle forze dell'intelligenza spirituale, non agli eserciti armati e aggressivi.

Ma chi legge Origene? I sapienti sono relegati nei polverosi scaffali dei dotti. Chi fa la Storia, oltretutto, non viene contraddetto dalla voce dei dotti. Loro sono nelle catacombe. La furia dell'azione vendicativa precedeva molto spesso, per sua stessa costituzione, la pacata meditazione di una giusta saggezza.

Si preferisce accettare le odierne denunce delle indicibili sofferenze di molteplici vittime con vana pietà, col senso di dover obbedire ad un "destino" di strage. Cui sarebbe vano opporsi. Le voci contrastanti sono inefficaci, anche perché sembrano poco convinte di poter davvero fare qualcosa. Ma le armi ai combattenti arrivano, questo sì!

Si potrebbe parlare di brama di "potere". Che usa pretesti vendicativi, perché tale concetto stranamente risulta familiare e ben accolto.

La tesi di Seneca si impernia sulla condanna del principio della giusta vendetta.

Assume come vicina alla propria la definizione dell'ira data da Aristotele:

«ait enim iram esse cupiditatem doloris reponendi» (dice che l'ira è la brama di contraccambiare un dolore) (1, 3, 3).

Seneca tuttavia sostanzia il desiderio, o brama (un istinto che appartiene anche agli animali), radicandolo nella volontà, un elemento che nell'uomo assume connotati razionali— anche se l'uso della ragione in questo caso risulta alterato, scorretto. La ragione dovrebbe guidare verso il Bene Assoluto, non un bene parziale, egoistico, falso.

«Stat Aristoteles defensor irae» (*De ira* 3, 3, 1): Seneca è allibito.

Addirittura si vieta di reciderla, in quanto senza di essa l'animo sarebbe fiacco, incapace di concepire grandi imprese. Essa viene considerata sprone alla virtù.

Si tratta di una posizione che ha trovato e trova molti sostenitori.

Poiché nel mondo c'è necessità di combattere il male, bisogna partire dal giusto sdegno per poi alimentare l'ira, altrimenti manca per così dire il carburante all'azione.

Il mondo assiste al dispiegarsi di questa teoria su ampia scala.

La rabbia di raggiungere un obiettivo, anche in tempo di pace, anima l'aggressività delle carriere. I nemici da combattere sono gli altri. Il sistema stesso di funzionamento del mondo favorisce grovigli di ira.